
IL DIRITTO ALLO STUDIO

di Flavio Tosetti

Chiunque abbia insegnato nella scuola media inferiore si è sentito rivolgere, almeno una volta, la fatidica domanda: a che cosa serve studiare? Possibili varianti, più specifiche: a che cosa serve studiare la storia? E la letteratura? Perché devo leggere la “Divina Commedia”, che oltretutto non ci capisco niente?

Non sempre noi insegnanti abbiamo una risposta convincente da offrire.

Talvolta, a corto di argomenti, ci si rifugia in un atteggiamento autoritario e vagamente minaccioso del tipo: non studiate, fate pure, vedrete la fine che farete. Al che i ragazzi tirano in ballo esempi di parenti ed amici che, precocemente disertata la scuola e fieri della loro ignoranza, hanno fatto i soldi in mille modi diversi e guadagnano dieci volte quello che guadagni tu.

Lo scontro non paga. E’ quindi necessario avere a disposizione dati ed argomenti inoppugnabili in grado di convincere gli alunni dell’importanza di una buona preparazione culturale, per rafforzare in loro quella motivazione che sta alla base dell’apprendimento.

Il concetto fondamentale da trasmettere è che lo studio non è un dovere ma un DIRITTO. Abituati a percepire lo studio come un fastidioso dovere a cui piegarsi per ottenere buoni rapporti familiari e la bicicletta per la promozione, i ragazzi devono essere portati a riflettere sul fatto che lo studio non soltanto è un diritto garantito dalla Costituzione della Repubblica italiana ma è un diritto per la cui attuazione effettiva i giovani, dal ’68 in poi, hanno combattuto una serie di battaglie contro uno Stato che non sempre tiene fede ai propri impegni. Infine, è un diritto che li preserva dal lavoro minorile, al quale sono costretti i loro coetanei che vivono nei paesi cosiddetti “in via di sviluppo”.

Il punto di partenza può essere la discussione sul tema dell’istruzione svoltosi nell’Assemblea Costituente.

Può essere interessante esaminare la differenza che emerge su alcuni punti fondamentali dallo schema presentato il 18 ottobre dalla sottocommissione, in cui si contrappongono le proposte del comunista Concetto Marchesi e quelle del democristiano Aldo Moro.

“Art.1 E’ supremo interesse dell’individuo e della collettività assicurare ad ogni cittadino un’adeguata istruzione ed educazione per lo sviluppo della sua personalità e l’adempimento dei compiti sociali.”

Art.2 *l'istruzione primaria, media, universitaria è tra le precipue funzioni dello Stato.*

Lo stato detta le norme generali in materia d'istruzione e tutta l'organizzazione scolastica ed educativa è sotto la sua vigilanza (proposta Marchesi)

Oppure:

Art.2 *Lo Stato soddisfa l'interesse allo sviluppo della cultura, sia organizzando le scuole proprie, sia assicurando le condizioni per la libertà ed efficienza delle iniziative di istruzione ed educazione di enti e di singoli. I genitori dell'educando hanno diritto di scelta tra le scuole statali e quelle non statali.*

Lo Stato detta le norme generali in materia di istruzione e vigila sull'andamento degli studi.

La scuola privata ha pieno diritto alla libertà d'insegnamento. E' in facoltà dello Stato concedere sussidi alle scuole non statali che, per il numero dei frequentanti e per il rendimento didattico accertato negli esami di stato, siano benemerite dello sviluppo della cultura (proposta Moro).

Per assicurare un imparziale controllo sullo svolgimento degli studi e a garanzia della collettività la legge dispone che i titoli legali di ammissione agli studi superiori e di abilitazione professionale siano conferiti mediante esami di stato.

Il titolo dottorale costituisce un primo grado accademico e non è richiesto per l'esercizio delle professioni liberali.

Art. 3 *L'organizzazione di istituti privati di insegnamento e di educazione è permesso nei limiti della legge. La scuola privata ha pieno diritto alla libertà d'insegnamento.*

Art. 4 *La scuola è aperta al popolo. Ogni cittadino ha diritto a tutti i gradi d'istruzione senza altra condizione che quella dell'attitudine e del profitto.*

La Repubblica detta le norme le quali, mediante borse di studio, sussidi alle famiglie ed altre provvidenze garantiscano ai più capaci e meritevoli l'esercizio di tale diritto.

L'insegnamento primario e post-elementare, da impartire in otto anni, è obbligatorio e gratuito almeno fino al quattordicesimo anno di età.

Art. 5 *Lo Stato, favorendo con premi e sovvenzioni le migliori iniziative private, stabilirà e svolgerà, con l'assistenza di enti locali e per mezzo delle autorità centrali e periferiche, un piano di struttura scolastica diretto ad integrare e ad estendere l'istruzione popolare. (proposta Marchesi).*

Art. 6 *Nelle sue scuole di ogni ordine, escluse quelle universitarie, lo Stato assicura agli studenti, che vogliano usufruirne, l'insegnamento religioso nella forma ricevuta dalla tradizione cattolica (proposta Moro).*

Art. 7 *I monumenti artistici, storici e naturali del Paese costituiscono patrimonio nazionale in qualsiasi parte del territorio della Repubblica e sono sotto la protezione dello Stato."*

I ragazzi saranno invitati ad analizzare il testo, a fare domande ed osservazioni. Io mi limito a farne una: dopo cinquant'anni di discussione sulla scuola siamo sempre fermi al punto di partenza: il rapporto tra scuola pubblica e scuola privata.

Il problema non è CHE COSA debba essere insegnato e COME. Il problema è CHI debba insegnare: i laici o i cattolici. Gli argomenti pro e contro sono gli stessi d'oggi. Moro invoca il diritto dei genitori a scegliere liberamente la scuola che ritengono migliore per i figli,

Marchesi ribatte che solo la scuola statale può offrire quelle condizioni di uguaglianza, di rispetto per tutte le fedi, le religioni, le opinioni, le razze che garantiscono la libertà di tutti.

Due diversi concetti di libertà a confronto: un interessante spunto di riflessione, utile anche a far comprendere ai ragazzi quanto stia a cuore ai “grandi” il loro indottrinamento in un senso o nell’altro e ad instillare in loro una sana diffidenza verso gli adulti, propedeutica allo sviluppo del senso critico.

Si può passare poi all’analisi del testo della Costituzione, per verificare come il problema dell’istruzione, al quale sono dedicati gli articoli 33 e 34, faccia capolino anche in altri, confermando in tal modo la propria centralità. Ad esempio nell’articolo 3, dove si dice che *è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale*. Oppure l’articolo 4, dove si dice che *la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto*. Infine gli articoli 30 e 31: *E’ dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli...nei casi di incapacità dei genitori la legge provvede a che siano assolti i loro compiti; la Repubblica... protegge la maternità, l’infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo*.

Il tasto su cui si batte è sempre lo stesso: garantire l’accesso all’istruzione anche a chi non se lo potrebbe permettere, per dare la possibilità ai ragazzi meritevoli di tentare di accedere ad una classe sociale superiore e limitare la dispersione scolastica.

Ricordiamo che nel 1951 i cittadini analfabeti erano il 12,9% della popolazione e quelli in possesso della sola licenza elementare il 76,9% (dati ISTAT).

E veniamo al punto centrale del discorso: il rapporto tra titolo di studio e possibilità di trovare lavoro. Si tratta di far capire agli alunni, che affermano di non voler proseguire gli studi dopo il conseguimento della licenza media perché preferiscono “andare a lavorare”, che è sempre più difficile trovare lavoro per chi non sia in possesso almeno di un diploma.

Anche qui bisogna combattere contro luoghi comuni vecchi e nuovi: ultimo in ordine di apparizione quello secondo cui studiare non serve perché ci sono in giro un sacco di laureati disoccupati (anche in questo caso tutti hanno a disposizione il caso di un parente o di un amico sul quale fondare le proprie certezze).

Ora, per quanto il problema della disoccupazione intellettuale esista eccome, è facile rilevare dai dati ISTAT la conclusione che più è basso il livello culturale e più diminuiscono le opportunità di trovare lavoro.

Partiamo proprio dall’inserimento professionale dei laureati, mostrando loro una tabella statistica.

Dopo aver sottoposto la tabella alla curiosità e alle osservazioni degli alunni faremo loro notare alcuni dati.

Solo due terzi degli 88.000 studenti laureati nel 1992 hanno dichiarato di avere un’occupazione nel 1995. Fra coloro che non lavorano, il 25,5% è alla ricerca di un’occupazione, mentre gli altri non la cercano per motivi diversi. Se si escludono i laureati che non sono alla ricerca di un’occupazione, gli occupati diventano allora il 74,5%. Di essi il 16,2% lavorava già prima della laurea e continua a svolgere lo stesso lavoro; il 24% svolge un lavoro precario; il 34,2% ha trovato o cambiato lavoro stabilmente in seguito al conseguimento della laurea. Di passaggio, osserviamo che hanno trovato lavoro stabile soprattutto i laureati in ingegneria ed economia (46,8%); all’ultimo posto i laureati in lettere (soltanto il 19,2%).

Ma vediamo che cosa succede ai giovani considerati nel loro insieme (ricordiamo che i laureati nel 1992 erano il 9,8% della popolazione di età corrispondente).

Tassi di disoccupazione per ripartizione geografica e regione

Media 1995 (valori percentuali)

Regioni	Tasso di disoccupazione di lunga durata ¹	Tasso di disoccupazione	Tassi specifici	
			Disoccupazione degli adulti ²	Disoccupazione dei giovani ³
Nord-Ovest	4,3	7,4	4,9	22,4
<i>Valle d'Aosta</i>	2,3	5,6	4,3	14,3
<i>Piemonte</i>	5,4	8,4	5,6	25,8
<i>Liguria</i>	7,8	11,7	8,0	41,1
<i>Lombardia</i>	3,3	6,2	4,1	18,7
Nord-Est	2,6	5,9	4,2	15,4
<i>Trentino Alto Adige</i>	0,9	4,2	3,3	8,8
<i>Friuli-Venezia Giulia</i>	3,5	7,6	5,1	23,9
<i>Veneto</i>	2,8	5,6	4,1	13,5
<i>Emilia-Romagna</i>	2,4	6,0	4,3	17,2
Centro	6,7	10,3	7,1	34,0
<i>Toscana</i>	5,4	8,5	6,0	25,1
<i>Umbria</i>	6,3	9,7	6,9	32,4
<i>Marche</i>	3,8	6,5	4,9	17,3
<i>Lazio</i>	8,6	12,7	8,5	47,4
Mezzogiorno	14,9	21,1	15,2	55,3
<i>Abruzzo</i>	6,2	9,4	7,1	28,3
<i>Molise</i>	11,9	16,7	12,5	50,0
<i>Campagna</i>	19,5	25,2	18,3	64,7
<i>Puglia</i>	11,0	16,8	11,2	45,9
<i>Basilicata</i>	10,1	17,8	13,9	46,2
<i>Calabria</i>	16,5	23,5	17,9	60,6

¹ Almeno 12 mesi

² 25 anni e più

³ 15-24 anni

<i>Sicilia</i>	15,4	22,6	16,3	59,0
<i>Sardegna</i>	14,3	21,3	15,6	51,5
Italia	7,8	12,0	8,5	33,8

I dati contenuti in questa tabella, incrociati con quelli della tabella precedente, saranno l'argomento decisivo a sostegno della nostra tesi. Come si può vedere, nel 1996 il tasso di disoccupazione giovanile in Italia era del 33,8%. Il 40% dei giovani disoccupati aveva più di 25 anni.

Scindendo il dato nelle sue componenti territoriali, vediamo che anche il Nord-est aveva qualche problema con il 15,4%. Peggiora la situazione nel Nord-ovest (22,4%), con il Piemonte al 25,8%. Preoccupante la situazione dell'Italia centrale, con il 34%. Impressionanti i dati relativi al Sud: 55,3% (Sicilia 59%, Calabria 60,6%, Campania 64,7%).

Cifre che parlano da sole. Ma se non bastassero un'altra testimonianza della tendenza complessiva all'aumento della qualificazione della forza lavoro emerge dai cambiamenti nella composizione per titolo di studio degli occupati nel corso degli anni '80.

Nel corso del decennio 1981-1991:

- l'occupazione complessiva è rimasta sostanzialmente stabile;
- gli occupati laureati sono aumentati ad un tasso medio annuo del 3% e quelli con diploma di scuola media superiore del 5,3%: laureati e diplomati che nel 1981 costituivano il 23,7% degli occupati, nel 1991 avevano raggiunto il 37,2%;
- gli occupati con la sola licenza elementare e quelli senza titolo di studio sono diminuiti rispettivamente del 5,1% e del 9,1% all'anno;
- i "colletti bianchi" (impiegati), che nel 1981 erano ancora una minoranza (43,3% dell'occupazione totale), nel 1991 erano diventati maggioranza (52,2%).

Questo per quanto riguarda il lavoro. Ma poiché la salute è la prima cosa, può essere suggestivo concludere il discorso citando una recentissima indagine svolta da un'équipe di esperti della regione Piemonte, guidati dal Dottor Giuseppe Costa, per conto di INPS e ISTAT. Il test è parziale, perché relativo solo a Torino, ma svolto su scala rilevante (l'intera popolazione).

I suoi risultati sono stati riportati e commentati sul "Venerdì di Repubblica" del 31 ottobre 1997.

Quali sono le conclusioni di questo test, che si propone di stabilire quali siano i lavori più usuranti? Che chi studia vive più a lungo. Ecco i primi posti tra i mestieri che accorciano la vita: operaio, barista, cuoco, portiere di stabile, guardiano. Non soltanto lavori pesanti sul piano fisico, ma anche lavori caratterizzati dall'assenza di autonomia decisionale: l'usura deriva non solo dallo stress ma anche dalla frustrazione.

Tra i meno usurati: ufficiali militari, medici, dipendenti pubblici, persino insegnanti.

La scolarizzazione più alta più garantisce vita lunga: c'è differenza addirittura tra laureati e diplomati a vantaggio dei primi.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ISTAT – *Rapporto sull'Italia*, Bologna, il Mulino, 1996 (Istituto Storico della Resistenza)

- G. Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita* in *Storia d'Italia vol. V[^] - I documenti*, Torino, Einaudi, 1973 (Israt)
- L. Ambrosoli, *La scuola italiana dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1982 (Biblioteca Consorziale Astense)
- M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, il Mulino, 1974 (Biblioteca Consorziale Astense)
- D. Bertoni Jovine, *La scuola Italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma, Editori Riuniti, 1958 (Biblioteca Consorziale Astense)
- G. Canestri – G. Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati ad oggi*, Torino, Loescher, 1976 (Israt)
- S. Soldani – G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1993 (Israt)
- P. Guidicini – G. Pieretti, *I nuovi modi del disagio giovanile*, Milano, Franco Angeli, 1995, (Israt)